

Premessa

Alle origini

Nella casa dei Plistenidi un senso imprescindibile di morte attraversa tutte le generazioni: i figli di Plistene, Atreo e Tieste, non aprirono una contesa solo per l'impero. La moglie di Atreo si macchiò infatti di adulterio con il cognato; per vendicare l'atto, i figli di Tieste furono trucidati barbaramente dallo zio che li offrì poi, nel corso di un banchetto, al loro padre. Così Egisto, nipote di Atreo, sedurrà Clitennestra e con lei ucciderà Agamennone, suo sposo, di ritorno da Troia. Gli amanti tuttavia, destinati a non vivere l'idillio amoroso, saranno vittime della mano di Oreste, vendicatore dell'uxoricidio mediante un matricidio. Fra le tragedie greche sopravvissute a «selezioni e naufragi»¹, ben quattro si occupano dell'episodio di Elettra, pur cogliendone aspetti differenti e, soprattutto, nonostante l'indagine si concentri diversamente sui singoli personaggi: l'*Oresteia* di Eschilo, unica trilogia interamente rimasta in cui viene presentata l'uccisione di Agamennone (*Agamennone*), la vendetta (*Coefore*) e l'espiazione (*Eumenidi*); seguono *Elettra* di Sofocle, *Elettra* e *Oreste* di Euripide.

I drammi argivi si compiono sullo sfondo di una tradizione poetica già antica nel V secolo avanti Cristo. Lo stesso ruolo di Elettra, oggetto della nostra indagine, inizialmente inesistente, si è trasformato in quello di complice e sottomessa al fratello, diviene ruolo da protagonista solo progressivamente; se in Eschilo ella non è ancora al centro della scena, nell'*Iliade* non è nemmeno presente. Nel IX canto infatti sono citate Crisotemi, Laòdice e Ifianassa (*Iliade*, vv. 141-156), ma di Elettra nessuna notizia. I primi riferimenti a questa figura ci giungono attraverso il *Catalogo delle donne* attribuito ad Esiodo: al suo fianco una sorella, Ifimede, con una sorte identica a quella di Ifigenia. E' il poeta Xanto, vissuto nel

¹G. Avezzi, «Lontananza di Elettra», in *Elettra. Variazioni sul mito*, Venezia, Marsilio, 2002, n. ed. 2004, p. 7.

VII secolo a.C. (ed erroneamente confuso da Elieno e Ateneo, due mediocri scrittori del II secolo dopo Cristo, con Stesicoro), ad attribuire il nome *Elettra* a Laodice, rimasta *álektròs*, cioè nubile dopo l'uccisione del padre². Tuttavia, nel percorso di recupero della tradizione letteraria di questo mito, non sono certo assenti discrasie: pensiamo alla scomparsa quasi totale dell'*Orestea* di Stesicoro³ appunto, all'incertezza sull'antiorità della tragedia di Sofocle in rapporto a quella di Euripide, alle lacune presenti sul testo eschileo e, in particolare, al 'silenzio' omerico sulla figura di Elettra.

Il tema del sacrificio di Ifigenia, assente nei poemi omerici eppure causa, secondo lo stesso Pindaro, della condotta di Clitennestra verso il proprio sposo⁴, compare invece nei *Canti Cipri* di Stasino (fr. 24 Bernabè), dove comunque non vi è ancora alcun riferimento alla figura di Elettra.

La comparsa e, quindi, l'intervento di Pilade risalirebbe addirittura all'epoca post-omerica, in particolare al poema *I ritorni*⁵, di cui restano pochi versi, che gli antichi hanno attribuito ad Egesia, ad Eumelo e, ipotesi maggiormente accreditata, ad Agia di Trezene: l'opera faceva parte di un ciclo dedicato alla guerra di Troia che precedette l'*Odissea*.

Le ambiguità non riguardano solo il personaggio di Elettra: l'agguato mortale che determina la sorte di Agamennone viene narrato dal Vecchio-del-mare a Menelao; ma, in quella sede, Clitennestra non viene neppure menzionata (*Odissea*, vv.519-537), mentre già nell'*Agamennone* di Eschilo sarà proprio lei l'ideatrice del piano. Sarà Nestore, nell'*Odissea*, a precisare il ruolo di Clitennestra, definendola sostanzialmente plagiata da Egisto che «molto la donna

² Ivi, cit. p. 9. Tuttavia il dato è oggetto di posizioni contrastanti: Carl Robert sostiene assolutamente attendibile la fonte in *Bild und Lied; archäologische Beiträge zur Geschichte der griechischen Heldensage*, Weidmann, Berlino, 1881, pp. 174 sg. Al contrario, studiosi autorevoli come Jebb e Mazon, tendono a non pronunciarsi o a mettere in discussione non tanto l'esistenza di Xanto, quanto la sua influenza su Stesicoro.

³ P. Brunel, *Le mythe d'Électre*, Parigi, Armand Colin, 1971, p. 17.

⁴ Pindaro, *Pindaro l'opera superstite. Le Olimpiche*, introduzione, traduzione e note a cura di E. Mandruzzato, Milano, SE, 1989.

⁵ P. Brunel, *Le mythe d'Électre* cit., p. 18.

d'Agamennone con parole incantava». Ancora, «E lei prima rifiutava l'orribile azione» (v. 264).

Se, in questo caso, siamo legittimati a pensare che Nestore minimizzi il ruolo di Clitennestra in gesto d'amicizia verso Telemaco, in cerca del padre, ben consapevole che ad Itaca è rimasta la madre, sola, a lottare contro i Proci, diverso è quanto siamo portati a pensare nel caso di Poseidone che, nella *Telemachia*, attribuisce tutta la colpa dell'assassinio ad Egisto (v. 265). Sarà invece Agamennone, per primo, a dare la responsabilità della propria morte alla moglie, definendola «sposa malvagia» durante l'incontro con Odisseo nell'Oltretomba (vv. 35-36).

Di matricidio non si parla nell'*Odissea*: Oreste è collegato alla morte di Clitennestra solo in un caso, le parole di Nestore nel III libro: «E dopo averlo ammazzato, cena funebre celebrò con gli Argivi,/ per la madre odiosa e l'imbelle Egisto;» (vv. 309-310).

Nelle raffigurazioni più antiche della vendetta, Oreste è per lo più armato di tutto punto: l'omicidio era quindi considerato un gesto bellico a tutti gli effetti, che «non contempla [...] un atto di violenza interno alla famiglia, col suo strascico di colpa»⁶. L'Oreste che invece la tradizione tragica ci ha tramandato è il figlio a metà fra il dovere di vendicare il padre e la colpa di aver ucciso colei che gli ha dato la vita.

E' probabile che sia stato il teatro ad imporre di rendere verosimile l'azione del vendicatore: le figure ausiliarie come la nutrice nelle *Coefore* e la stessa Elettra, nonché lo sviluppo dell'intrigo che condurrà Clitennestra ed Egisto nelle mani di Oreste, sarebbero, con ogni probabilità, necessità drammaturgiche; il cardine della vicenda è, infatti, il momento del contatto fra i due fratelli, che lo spettatore attende e di cui già conosce i risvolti. A cominciare da Eschilo, all'evoluzione dell'intrigo e al mascheramento di Oreste, corrisponde un cambiamento preciso:

⁶ G. Avezzi, «Lontananza di Elettra» cit., p. 10.

vendicarsi infatti non è più, semplicemente, un dovere verso il *ghenos* per rifondare il primato del Re dei re e conferirvi una continuità, bensì è un'impresa che riporta una forma di violenza 'giusta'⁷ all'interno del contesto familiare.

Dicevamo che, nella saga, è fondamentale l'intrigo: in Eschilo è infatti Oreste il solo protagonista, perfettamente conscio di quanto si verificherà. Dal momento in cui l'azione si focalizza su Elettra, invece assistiamo alla definizione di due percorsi paralleli, in cui Elettra vive l'agonia per l'attesa di Oreste e per il compimento degli eventi che soltanto con lui possono giungere a termine.

ORESTEA di Eschilo

Nel 458 a. C., quando Atene vive la propria espansione democratica, Eschilo rappresenta la trilogia, cui segue il dramma satiresco *Proteo*, ottenendo l'ultima vittoria prima della morte, che si sarebbe verificata due anni dopo.

Ad Argo, davanti alla reggia degli Atridi, giunge il segnale che, dopo dieci anni di assedio, Troia è stata conquistata; il Coro dei vecchi Argivi volge il proprio animo a ripercorrere le vicende che condussero alla spedizione greca contro Troia e a considerare ciò che accompagna ogni guerra, confidando che i soldati si siano astenuti da atti che avrebbero provocato l'ira di Dike e pensando a quanti fra coloro che partirono sono rimasti vittime: «Giustizia dà come contrappeso a chi ha sofferto/l'apprendimento: il futuro/potrai udirlo quando si sarà realizzato»⁸ (vv. 251-253). E' Clitennestra che ha ordinato alla vedetta di rimanere a controllare: per lei il segnale significa che il marito, che per partire ha sacrificato Ifigenia, è di ritorno e potrà così pagare il prezzo del proprio crimine. Da questo momento, prende avvio l'azione vera e propria⁹: un araldo precede l'arrivo del re e annuncia, esultando, che Troia è distrutta ma che la flotta è stata decimata da una tempesta durante il ritorno (v. 659). Eschilo prepara l'arrivo di

⁷ Ivi, p. 12.

⁸ Eschilo, *Orestea*, introduzione, traduzione e note a cura di E. Medda, Milano, Rizzoli, 1995, p. 215.

⁹ M. Pohlenz, *Die griechische tragödie*, Göttingen - Vandenhoeck & Ruprecht, 1954, traduzione a cura di Maria Bellincioni, *La tragedia greca*, Brescia, Paideia, 1961, p. 115.

Agamennone. Già dal prologo vi è accenno alla vittoria, nonché ai pronostici gravidi di sventura che la guerra porta con sé: quale bene può infatti derivare da una guerra scatenatasi per la passione di una donna? Il ritorno del Re dei re non è caratterizzato da canti d'allegrezza e di gioia: un senso di sinistra minaccia è alle porte; non a caso ad attenderlo ci sono tappeti rossi che Clitennestra ha fatto disporre e che, tuttavia, l'uomo è restio a calpestare, quasi fossero stati gli anni di guerra a farlo meditare (vv. 922-930).

Cassandra, prima di entrare nella reggia come bottino di guerra di Agamennone, profetizza il regicidio e la propria morte per mano di Clitennestra (vv.1101-1104 e ss.). Di lì a breve, le grida di Agamennone, ferito mortalmente, ne annunciano la fine, «Ahime! Sono colpito a fondo con un colpo mortale» (v. 1343).

Ora la scena appartiene completamente a Clitennestra: lo spettatore vede la donna all'interno della propria casa accanto al cadavere di Agamennone, avvolto in un drappo, e di Cassandra; «Non mi vergognerò di dire il contrario di molte cose che ho detto prima perché lo richiedeva la circostanza» (vv.1371-1373) e ancora «Da molto tempo pensavo a questa lotta decisiva, frutto di un'antica contesa, e alla fine è giunta» (vv.1377-1378). La tragedia volge verso il termine con un dialogo tra Clitennestra e il Coro, fino all'intervento di Egisto (v. 1577) che entra accompagnato da alcune guardie dicendo: «Ora finalmente posso dire che gli dei vigilano dall'alto sui dolori della terra come vendicatori dei mortali» (vv.1578-1579). Il dramma si chiude con la ricomparsa della regina che regge in mano la scure, l'arma della tremenda vendetta.

Ma altro sangue si profila all'orizzonte: così nelle *Coefore* Oreste, esiliato da Clitennestra quando era ancora bambino, su ordine del dio di Delfi, ritorna ad Argo per uccidere l'assassina. Le *Coefore* (cioè le "portatrici di offerte"¹⁰ che

¹⁰ La libagione per i morti e per gli dei sotterranei (dal greco *khoē*, libagione appunto) era già attestata nell'*Odissea* (X libro, v. 518 ss. e XI, 26 ss.) e consisteva nel versare miele alla terra, con vino e acqua, oppure latte e olio; l'offerta era intesa come nutrimento per i morti e la terra.

rappresentano il Coro), vengono inviate da Clitennestra alla tomba di Agamennone con libagioni funebri per alleviare i tristi presagi che la tormentano; insieme a loro vi è anche Elettra mentre sulla tomba è già sopraggiunto Oreste (vv. 10-19) con il fedele amico Pilade, per deporre un proprio ricciolo di capelli. Elettra, vedendo la ciocca, pensa immediatamente al fratello (vv. 183-188): Oreste, non visto, sente le parole della sorella e ha conferma dell'odio di Elettra verso Clitennestra; quindi decide di rivelarsi a lei ed esprimerle la ragione del ritorno (v. 219 ss.).

Non resta che organizzare la vendetta: il duplice assassinio della madre e di Egisto (v. 554 e ss.); Oreste e Pilade si avvicinano al palazzo travestiti da mercanti, entrano nella reggia e si presentano a Clitennestra, raccontandole la falsa morte di Oreste (v. 682). Alla notizia, la donna fa chiamare Egisto che così entra disarmato: poco dopo il figlio di Agamennone fa strazio del suo corpo usando una spada (v. 886)¹¹; ma la vendetta non è compiuta, infatti malgrado le preghiere della madre (vv. 896-898) e il gesto di mostrare il seno che lo allattò, a cui segue un'evidente momento di incertezza da parte del giovane (v. 899), supportato da Pilade, il sacrificio della regina si deve compiere. E' il vaticinio di Apollo che lo impone del resto.

Ora tocca ad Oreste: vendicando il padre, si è macchiato di matricidio e, come Clitennestra gli aveva ricordato prima di morire, uscendo dalla reggia lui solo vede le rabbiose vendicatrici dell'uccisa che, da lontano, lo cercano (vv.1048-1050). Lì ha inizio la sua fuga.

Le *Eumenidi*, ultimo atto della trilogia, prevedono una scena suddivisa in tre parti diverse: il tempio di Apollo, il tempio di Atena e l'Areopago; è la Pizia ad aprire il dramma uscendo sconvolta dal tempio di Apollo. Infatti un uomo con le mani ancora coperte di sangue è inginocchiato all'interno e davanti a lui giace

¹¹ Si tratta di un caso straordinario, perché Eschilo volle che il cadavere rimanesse in scena contrariamente alle abitudini del teatro greco.

una folla di di mostruosi esseri addormentati: si tratta di Oreste e delle Erinni (vv. 34-59).

Quindi dal tempio escono Oreste e Apollo e, quest'ultimo profetizza la continuazione della fuga di Oreste (vv.64-83). Sarà Apollo a scacciare le Erinni e l'ombra di Clitennestra apparsa ad ammonirle (v. 179 ss.).

Le Erinni inseguono Oreste presso il tempio di Atena, ma anche in quel luogo vengono ostacolate: è Atena che interviene e tenta di comporre la lite fra le Furie e l'accusato (v. 418 ss.); Oreste chiama in causa Apollo e Atena, accortasi della complessità della situazione, opta per un processo vero e proprio, fondando perciò il tribunale dell'Aeropago (vv. 470-488).

I giudici prendono dunque posto e ascoltano entrambe le parti in causa: Oreste viene assolto ma non giustificato e Atena placa la furia delle Erinni, garantendo ad esse onori eterni ed una nuova sede; dovranno infatti proteggere Atene dai nemici e dalla discordia civile (vv. 948-955). Accettando esse divengono Eumenidi, cioè "Benevole" (vv. 977-987) e con una solenne processione vengono accompagnate da tutti i cittadini alla loro nuova dimora.

ELETTRA di Sofocle

Nel dramma sofocleo tutta l'attenzione è concentrata sulla figlia di Agamennone, presente in scena dall'inizio alla fine (fatta eccezione per la prima parte del prologo), sebbene il matricidio comporti la collaborazione con Oreste.

Numerosi sono i dubbi sulla datazione dell'opera¹²: il tema del matricidio di Oreste era uno di quelli maggiormente trattati, perciò non dobbiamo necessariamente pensare che Sofocle si sia ispirato alle *Coefore* di Eschilo o che Euripide si sia rivolto all'*Elettra* di Sofocle; la critica comunque propende per datare il dramma fra il 418 e il 410 a.C. .

¹² L'annosa domanda se l'*Elettra* di Sofocle preceda o segua l'omonima tragedia euripidea, collocabile probabilmente nel 413 a.C., è, attualmente, priva di risposta.

Come per le *Coefore*, la scena è collocata a Micene, presso la reggia degli Atridi: il lungo prologo è affidato al pedagogo, che accompagna Oreste, ritornato dopo molti anni in patria per portare a compimento la propria vendetta; al suo fianco c'è l'amico Pilade che, tuttavia, non proferirà parola.

Elettra entra in scena al verso 77 proclamando la propria infelicità: la giovane narra «le lunghe veglie notturne», il pianto che non cesserà «fin quando vedrò i fulgidi raggi degli astri/ e questa luce del giorno» (vv. 92 e 103-106)¹³. «Ma gran parte della mia vita/ è ormai trascorsa senza speranza,/ e non ho più forze: senza genitori,/ senza un uomo che mi ami e mi protegga/ io mi consumo» (vv. 185-190): la condizione della giovane è chiara per lo spettatore, Elettra è sola nella consapevolezza del delitto che affligge la casa del padre Agamennone. Compare in scena, per la prima volta, anche Crisotemi (v. 328): figura ausiliaria, che permette a Sofocle di sottolineare la contrapposizione fra le due sorelle, l'una che vive nel ricordo del padre morto e nel pensiero di rendere giustizia al crimine commesso dalla madre e dal suo amante, l'altra che invece cerca di dissuadere la sorella dal tremendo proposito e attenuarne l'ira.

La tragedia prosegue con un dialogo tra Clitennestra ed Elettra (vv. 516-559): la madre, provocata, cerca di dimostrare alla figlia che con l'assassinio di Agamennone ella ha vendicato la morte di Ifigenia, ma Elettra non accetta ragioni e le rinfaccia la convivenza con Egisto («il tuo odio e la tua condotta mi costringono a viva forza a comportarmi così: da opere turpi si apprendono opere turpi», vv. 613-615).

Nel frattempo, come stabilito da Oreste che ha ordito un piano preciso, sopraggiunge il pedagogo ad annunciare la falsa notizia della morte del figlio (v. 676): per Clitennestra questo corrisponde al termine di un'agonia, mentre per la sorella è la fine di ogni speranza («sono perduta, me sventurata, non sono più nulla!», v. 677); a quel punto Elettra decide di uccidere da sola la madre

¹³ Sofocle, *Aiace, Elettra*, introduzione e note di E. Medda, traduzione a cura di M. Pattoni, Milano, Rizzoli, 1997.

chiedendo aiuto a Crisotemi che, chiaramente, rifiuta inorridita, rivendicando il proprio ruolo di donna.

Oreste torna in scena camuffato da messaggero: porta con sé le finte ceneri del figlio di Agamennone (vv. 1112-1113), un piano ordito per entrare nella reggia e compiere il massacro; tale è la disperazione di Elettra alla notizia della morte certa del fratello che Oreste, mosso a pietà, decide di svelarsi (vv. 1222-1224).

Oreste si introduce perciò nella reggia e consuma il matricidio mentre, dall'esterno, Elettra lo incita terribilmente (vv. 1410-1428); subito dopo sopraggiunge Egisto (v.1442), destinato alla stessa atroce fine: viene infatti condotto in casa per pagare il proprio delitto.

ELETTRA di Euripide

Datato appunto 413 a.C., rispetto alle altre tragedie legate a questo ciclo l'*Elettra* in questione presenta notevoli varianti che riguardano sia la trama, sia il carattere dei personaggi.

Elettra è sposata, solo nominalmente, ad un uomo povero ma nobile d'animo (vv. 33-35)¹⁴: l'azione si svolge in un paesaggio agreste, al confine fra l'Argolide e la Laconia, nella valle attraversata dal fiume Tanao, davanti alla dimora di un contadino miceneo. E' il contadino stesso a narrare nel prologo i fatti che precedono l'attuale situazione. Elettra era stata costretta alle nozze da Clitennestra e da Egisto (vv.31-32) che speravano, in questo modo, di impedire la nascita di un figlio di stirpe regale che avrebbe potuto cercare la vendetta per Agamennone.

Oreste, che dopo la morte del padre aveva trovato scampo nella Focide, ritorna in patria sotto mentite spoglie insieme al fidato Pilade (che, anche in questo caso, è un personaggio muto v. 82 e ss.): si finge amico del fratello di Elettra e sostiene di essere arrivato sul luogo per organizzare la vendetta (particolarmente

¹⁴ Euripide, *Elettra*, in *Tragedie*, traduzione a cura di O. Musso, Torino, Utet, 1993.

suggestiva, a tal proposito, è tutta la sticomitia che anima il primo episodio, vv. 215-296). E' il vecchio aio, nel secondo episodio (v. 567 e vv. 573-547), a riconoscere Oreste, suscitando la gioia di Elettra che vede profilarsi la possibilità di attuare una vendetta a lungo desiderata. I fratelli predispongono subito l'azione: Egisto viene ucciso nei campi mentre attende ad un sacrificio (lo narra il messaggero, vv. 761-764), mentre Elettra manda a chiamare la madre fingendo di aver partorito da poco. L'*escamotage* funziona: Clitennestra sopraggiunge nella povera dimora dove l'attende la morte (v. 998) Oreste uccide la madre con la spada (v. 1142-1146), sgozzandola.

A concludere l'azione intervengono i Dioscuri, fratelli di Clitennestra, che ordinano ad Oreste di dare la sorella in sposa a Pilade, predicendogli quanto lo attende (v. 1238 e ss.), compresa l'assoluzione da parte dell'Areopago.

ORESTE di Euripide

L'ultimo dramma rappresentato da Euripide prima di stabilirsi in Macedonia fu l'*Oreste*, datato 408 a.C., una tragedia che, più di qualsiasi altra, trasforma la tradizione mitica da cui trae origine.

L'azione si svolge ad Argo, presso la reggia che fu di Agamennone, sei giorni dopo che Oreste ed Elettra hanno ucciso la madre: in quella data infatti si tiene il processo per determinare la sorte dei matricidi. L'unica speranza rimasta è quella di un intervento di Menelao, giunto per riprendere la figlia Ermione, abbandonata prima di partire per Troia (v. 112, l'arrivo del Capo spartano è invece al v. 348-349)¹⁵. Oreste, a digiuno da giorni, è in uno stato di delirio (v. 211 e ss.): in un momento di tregua egli implora Menelao ma, l'arrivo di Tindaro, padre di Clitennestra, spegne qualunque iniziativa dell'Atride (v. 470). Sopraggiunge anche Pilade (v. 729) che vuole condividere la sorte dell'amico: i due stabiliscono di appellarsi all'assemblea degli Argivi ma il popolo, su

¹⁵ Euripide, *Oreste*, in *Tragedie*, traduzione a cura di O. Musso, Torino, Utet, 2001.

proposta del demagogo, li condanna a morte: essi, tuttavia, potranno scegliere il suicidio; è la fine per i due fratelli, a cui non resta che meditare una vendetta contro Menelao, per cui pensano di uccidere Elena. E' un servo a giungere raccontando come la donna sia scomparsa proprio mentre i due giovani tentavano di ucciderla.

L'arrivo di Menelao costringe però Elettra, Oreste e Pilade a nascondersi nella reggia portando con sé Ermione (v. 1347 e ss.): puntandole la spada alla gola, Oreste ricatta Menelao perché convinca gli Argivi a revocare la condanna ma, appena costui cede, egli decide di dar fuoco alla reggia e di farla finita (v. 1617-1620). A questo punto, Apollo *deus ex machina* risolve la situazione rivelando che Elena non è morta, ma è stata assunta in cielo e lì vivrà con i Dioscuri; Oreste invece andrà ad Atene dopo un anno di esilio, sarà processato e assolto, per poi sposare Ermione. Elettra invece sposterà Pilade (v. 1658).

INDAGINE

In principio non c'è dunque Elettra: l'*Oresteia*, nostro punto di partenza, è una vicenda in cui *ghenos*, guerra, valori etici, giustizia, ordinamento dello Stato, hanno, in percentuali diverse, un ruolo di primo piano; il *ghenos*, la cellula primitiva della società arcaica, è così forte, così determinante da annullare qualunque autonomia comportamentale nei singoli esterni ad essa. Il «processo disgregativo» nella trilogia si arresta grazie all'intervento delle strutture della *polis*, che impongono un diverso criterio di giustizia. Secondo la legge della stirpe, infatti, Oreste pur avendo dovuto uccidere la madre, non può fare la stessa fine per mano delle Erinni, poiché questo comporterebbe la completa dissoluzione degli Atridi. Attraverso il giudizio dell'Areopago, il processo 'consueto' viene interrotto e l'assoluzione da parte del tribunale salva la stirpe. Agamennone è l'*exemplum* di un'etica «ammissibile solo nel mondo omerico», secondo la quale l'unica gloria degna di un re è quella che si ottiene sul campo di

battaglia: per questo egli rinuncia alla paternità, per questo egli si macchia del sacrificio della figlia Ifigenia ma, soprattutto, per questa ragione Clitennestra, che non è, evidentemente, simbolo di un'etica omerica, si arroga il diritto di punirlo col sangue.

La stessa guerra, causa primitiva dei conflitti familiari, assume in Eschilo valenze assolutamente differenti: nell'*Agamennone* essa rappresenta la ricerca di gloria personale del singolo e della sua stirpe, mentre nelle *Eumenidi* è un'espressione della politica estera di Atene, gestita mediante la partecipazione dei cittadini ad un obiettivo comune; la guerra a cui allude Atena nell'ultimo libro della trilogia, caratterizza appunto una politica di conquista che segnava in quegli anni la vita della città, ampiamente riconosciuta e apprezzata dal popolo. Altrettanto tangibile è l'invito da parte di Eschilo alla concordia civile (la lotta politica era precipitata con l'assassinio di Efialte), simboleggiata dalla processione conclusiva. La questione della partecipazione all'amministrazione della vita pubblica dà l'avvio all'altra fondamentale tematica dell'*Oresteia*: l'ordine sociale che, secondo una prospettiva più ristretta, corrisponde all'ordine familiare.

Questa premessa è fondamentale per comprendere che la difesa della memoria e, di conseguenza, della vendetta del padre da parte di Elettra, rientra pienamente nel principio di tutela del *ghenos* e della tradizione ma, altresì, è fondamentale per comprendere verso quale direzione virano le tematiche dall'*Oresteia* in poi. Non casualmente, già nel passaggio tra le *Coefore*, che segnano la comparsa in scena del personaggio, e l'*Elettra* di Sofocle, assistiamo al delinarsi di notevoli differenze che vanno sempre più a caratterizzare l'individualità: infatti Sofocle non è più premo dall'esigenza di metaforizzare i problemi sociali e politici di Atene, bensì è interessato ad entrare nelle dinamiche singolari dei personaggi, nelle ragioni stesse che li animano.

In Eschilo, Elettra è ‘guidata’ dalla corifea nel maledire gli assassini del padre¹⁶, in Sofocle invece il personaggio protagonista è interamente fondato sulla determinazione nella volontà di compiere il matricidio, una condizione che l’avvicina profondamente ad Antigone, alla sua ostinazione.

Nell’*Elettra* non possiamo parlare di una visione tragica del mondo: piuttosto dobbiamo parlare di una tragedia dell’odio, un odio irrefrenabile, che la fa vivere in funzione della vendetta. La vendetta è una questione viscerale per Elettra, che la conduce al disprezzo anche verso Crisotemi, che non l’aiuta nel piano, verso Oreste, assente, ‘colpevole’ di una lontananza che è fisica e ‘morale’ insieme per le conseguenze che comporta. Elettra, in Sofocle, non è la mano della vendetta, è la mente, ne rappresenta il senso profondo.

L’asse tragico si sposta ulteriormente in Euripide: al dissidio interiore che animava Oreste nelle *Coefore*, si è sostituita la conflittualità di Elettra verso Egisto e Clitennestra, motivata non dalla pura volontà di vendetta, bensì dallo spirito di rivalsa per chi l’ha costretta ad una vita da serva, senza felicità. Il matricidio è dunque una questione sempre più personale, che non rientra nel meccanismo eschileo bensì nel presupposto «occhio per occhio, dente per dente». La rabbia di Elettra è evidente fin dall’inizio del dramma, come se Euripide volesse caratterizzarla in questo modo già dalla primissima parte del testo.

Anche Oreste e Clitennestra non passano indifferenti alla penna euripidea: la regina non è più l’essere sanguinario e tremendo che la tradizione ci riportava, bensì una donna che in tanti anni ha meditato ed è cambiata; non gioisce più del proprio delitto e raggiunge la figlia appena costei la fa chiamare. Allo stesso modo, Oreste ha perso ogni connotazione eroica: entrambi, dopo il matricidio, non proveranno soddisfazione ma raccapriccio, disgusto per il proprio gesto, malgrado la necessità.

¹⁶ Si vedano i versi 118-121, esemplari a tal proposito: Elettra arriva a chiedersi infatti se non sia empio chiedere agli dei che la morte del padre sia contraccambiata con la morte degli assassini.

Nelle *Coefore* la vendetta di Oreste sulla madre è determinata dal fatto che la tragedia è parte di un tutto, di una trilogia. I rimorsi conclusivi di Oreste non divergono poi molto dal trionfo di Clitennestra nell'*Agamennone*¹⁷: sono semplicemente la conclusione di una parte in cui il matricidio è un anello nella catena di colpa ed espiazione, di delitti e sofferenze. Oreste prende la decisione di vendicarsi da uomo libero, tuttavia, c'è un ordine di Apollo precedente: l'atto insomma non è una questione personale dei due fratelli, è una necessità «condizionata dall'ordinamento del mondo»¹⁸.

In Sofocle e in Euripide non è più l'azione ad essere determinante, bensì la prospettiva umana: perché Elettra ha vissuto nel dramma da sempre, ha condiviso la propria quotidianità con i sicari del padre e con la casa che lo ha visto morire, mentre Oreste ha vissuto lontano.

Euripide elimina lo sfondo scenico del palazzo¹⁹: l'ambientazione è rappresentata da una capanna ai confini del territorio di Argo; Egisto non ha sposato Elettra ad un principe temendo una possibile vendetta ed essa si presenta e vive come un'umile contadina, moglie di un povero uomo che, tuttavia, la rispetta. Elettra attende la vendetta e piange il padre notte e giorno.

Oreste è già sul luogo, sotto mentite spoglie, e tende l'orecchio alle parole della sorella recatasi alla festa di Era: si spaccia per un amico di Oreste e così accoglie le confidenze della giovane ed entra in casa sua. In questo dramma, tuttavia, non è Elettra a riconoscere Oreste bensì il vecchio servo, introdotto solo con questa finalità; colpito dalla somiglianza, egli osserva lo straniero da tutti i lati e trova una cicatrice che Oreste si è fatto cadendo da cavallo: solo a questo punto il giovane getta la maschera. Ed è ancora il vecchio ad indicare un'occasione propizia in cui uccidere Egisto nel corso del sacrificio, così che anche Clitennestra possa essere attirata da Elettra fuori dalla città con l'*escamotage* del parto della giovane. Ma il figlio uccide la madre solo dopo l'esortazione della sorella che

¹⁷ M. Pohlenz, *La tragedia greca* cit., p. 354.

¹⁸ Ivi, p. 355.

afferra la spada insieme a lui: vedere infatti la regina lo aveva precipitato nel dubbio se agire o meno. L'atrocità del fatto è delineata sia sotto il profilo di chi lo compie, sia sotto quello di chi lo subisce: non è debolezza quella di Oreste che, infatti, uccide senza pietà il patrigno, ma la madre ridesta in lui un sentimento filiale che Eschilo aveva completamente rimosso.

In Sofocle, come in Eschilo, la tragedia si apre con l'arrivo di Oreste: è giunto a Micene accompagnato da Pilade e dal vecchio pedagogo, che gli mostra i luoghi a lungo vagheggiati; siamo di fronte ad un eroe «assetato d'azione»²⁰, completamente rivolto al compito che lo aspetta. Come nelle *Coefore*, la falsa notizia della morte di Oreste deve permettere l'accesso al palazzo prima al vecchio e poi ad Oreste con l'amico, il resto si compirà 'spontaneamente'; l'incontro fra i fratelli è dilazionato affinché lo spettatore abbia modo di sentire il punto di vista di Elettra e verifichi la sua miseria materiale e spirituale.

Nel delineare Elettra, Sofocle si rifà ad un motivo che aveva utilizzato anche per la figura di Antigone: affianca alla protagonista una sorella completamente opposta²¹, tuttavia Crisotemi è individualmente studiata, non è solo la 'controparte'.

Per Eschilo come per Euripide, è naturale che il primo ad essere eliminato sia Egisto, così da riservare tutta la tragicità al matricidio: in Sofocle invece l'uccisione di Clitennestra viene sistemata rapidamente e quella di Egisto, spostata alla fine. In questo modo Oreste viene, subito dopo il matricidio, rimesso di fronte ad un compito che esige massima determinazione e prontezza: l'impressione finale è che del dramma non rimanga orrore per il matricidio ma equità per la punizione. Pohlenz²² non trascura di sottolineare che una parte di critica ha accusato Sofocle di non essersi accostato al problema etico-religioso: egli non riconosce il conflitto di obblighi in cui, secondo Eschilo, si colloca la

¹⁹ Ivi, p. 357.

²⁰ Ivi, p. 364.

²¹ Ivi, p. 365.

²² Ivi, p. 372.

tragicità per Oreste, perché di fronte alla madre i figli non hanno più responsabilità. Se Euripide protesta contro la divinità delfica, Sofocle dimostra invece che il matricidio non è un delitto e che Apollo, ordinandolo, ha agito secondo la Giustizia: Sofocle, insomma, ha fondato la tragedia sull'animo dell'eroina in modo assolutamente nuovo.

Discorso differente si deve fare per l'*Oreste*: l'opera si presenta infatti come un dramma dagli sviluppi imprevedibili in cui rimane invariata solo la sopravvivenza del figlio al matricidio. Il dramma prende avvio dalla conclusione dell'*Elettra* euripidea: i due fratelli hanno dato sepoltura alla madre e Oreste giace spossato. Fondamentale è il fatto che il matricidio sia visto come un delitto che necessita del normale processo per omicidio, e prima che dalla divinità è dagli uomini che deve essere giudicato²³. Ora il giovane non è più in preda all'ansia per l'atto che deve compiere, bensì è tormentato dalla valutazione di esso: è la forza della coscienza ad emergere, quella coscienza che, in questa tragedia, tocca quasi esclusivamente Oreste. E' realmente «un quadro di immensa miseria umana»²⁴: colui che vediamo soffrire non è uno spietato assassino, è un uomo che ha obbedito alla volontà divina. Ancora una volta, è Pilade a sostenere l'amico pronto a difendere la propria causa davanti al popolo: Elettra viene a sapere tutto questo da un servitore.

In questa tragedia l'assassinio viene giudicato, per la prima volta, come un'autentica violazione del *nomos* sotto il profilo umano, sociale²⁵. In Eschilo la tragedia degli Atridi terminava con la restituzione di Oreste assolto dall'Areopago; anche nelle *Elettre* il matricidio è problema etico-religioso che concerne solo chi lo ha compiuto.

²³ Tra le ipotesi formulate sul concetto in base al quale Euripide sembra dire che prevalgono coloro che meglio sanno guidare la volontà della massa, cioè i demagoghi, si è legittimamente pensato a qualche riferimento alla vita politica dell'Atene dell'epoca: Monaco riferisce della condanna al demagogo Cleofonte, di parte democratica, narrata da Eschine. Cleofonte sarebbe riuscito a rendere vane le trattative di pace avanzate da Sparta nel 410, dopo il disastro di Cizico.

²⁴ M. Pohlenz, *La tragedia greca* cit., p. 474.

²⁵ Ivi, p. 479.

Nell'*Oreste* si fa strada il problema dell'atteggiamento assunto dagli uomini davanti al matricidio: il problema religioso passa in secondo piano.

Dopo aver ripercorso l'evoluzione del nucleo del dramma nell'antichità, è necessaria una puntualizzazione che sarà una chiave interpretativa di notevole valore per tutto il percorso sul mito nella contemporaneità: Clitennestra in Eschilo amplifica l'accusa verso Agamennone per il sacrificio di Ifigenia definendo la fanciulla *philàten emòì odìna*²⁶: *odìs* è il sostantivo che indica la sofferenza al suo apice durante il parto. La fanciulla è dunque per la madre una vita staccata dal corpo di Clitennestra, come se la donna non avesse mai smesso di «procrearla in un interminabile parto»²⁷: di questo la Clitennestra dell'*Orestea* è segno tangibile.

Non solo: c'è un dato che si fa sempre più evidente già dalla classicità, cioè che la vendetta segue strade differenti a seconda che la madre abbia un figlio maschio o una figlia femmina; una madre non uccide mai la figlia, indipendentemente dall'odio. Ma una madre il cui sposo ha ucciso la figlia, ucciderà a propria volta il padre colpevole. Una madre assassina lo è dei propri figli perché si tratta di colpire lo sposo che, in quanto padre, è colpevole in primo luogo di essersi frapposto nel rapporto di naturalezza immediata.²⁸ A chiudere questo quadro, c'è l'invocazione di Elettra a Niobe, che ella proclama suo nume tutelare: questa creatura, violentemente in lutto per il padre defunto, non sembra avere equivalenti mitici se non nei racconti delle madri assassine. In sintesi, il lutto per il padre che Clitennestra ha ucciso, Elettra vorrebbe averlo subito: lei avrebbe voluto sostituirsi ad Agamennone, ma Clitennestra le impedisce quel piacere pieno di odio e sofferenza che avrebbe ottenuto dall'anticipare la propria morte sotto i colpi materni.²⁹

²⁶ N. Loraux, *Les mères en deuil*, Paris, Seuil, 1990, traduzione a cura di M.P. Guidobaldi, *Le madri in lutto*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 41.

²⁷ Ivi, p. 41.

²⁸ Ivi, p. 51.

²⁹ Ivi, p. 62.

Sulla base di queste considerazioni, traiamo un nuovo punto di partenza: non esiste una versione *vera*, in base alla quale tutte le altre costituiscano delle copie; infatti tutte le versioni appartengono al mito.³⁰

³⁰ P. Brunel, *Le mythe d'Électre* cit., p. 23, citando un'affermazione di Claude Lévi-Strauss.